

RICORDANDO



Protagonisti dell'unità

Un vero uomo del dialogo: Silvano Cola

di Enrique Cambón

Don Silvano Cola, uno studioso, che ha dedicato una vita ai sacerdoti, ma non solo. Una personalità poliedrica, folgorata dall'avventura iniziata da Chiara Lubich.

Per dire qualcosa su "don Silvano" – come familiarmente tutti lo chiamavano – e farlo all'altezza della sua capacità letteraria, ci vorrebbe qualcuno dei suoi grandi amici scrittori, come il giornalista Gino Lubich o il letterato Italo Alighiero Chiusano. Si parlerà ancora di lui, ma per il momento ecco solo alcuni spunti a caldo, pochi giorni dopo la sua partenza dalla "figura di questo mondo".

Le radici

Colpiva in lui la freschezza con cui raccontava quanto era stato decisivo per lui l'incontro col carisma dell'unità. Diceva: «Ero sacerdote dal 1950, quando nel 1954 conobbi l'Ideale dell'unità incontrando una delle prime focolarine, Angelella Ronchetti. In mezz'ora quella giovane donna è riuscita a sconvolgere tutte le mie certezze clericali. Non mi ha lasciato dormire per tre notti di seguito, e poi, per non impazzire, ho pensato bene di andare a rendermi conto di che cos'era questa "nuova vita". Sono entrato nella casa dove Angelella abitava, e ho trovato un'altra delle prime compagne di Chiara Lubich, Doriana Zamboni. È stato un'ora di luce immensa da farmi veramente rinascere. Naturalmente da allora ogni momento libero dal lavoro lo trascorrevi in quel focolare».

Lavorava allora nella Città dei ragazzi di Torino, fra giovani abbandonati o delinquenti. Attraversava una profonda crisi. «Per quattro anni – raccontava – mi pareva, essendo diventato sacerdote, di essere arrivato al culmine. Poi sono cominciati i dubbi, perché vedevo che la teologia studiata in seminario serviva ben poco per il mio ministero. Sono andato in crisi al punto che, per onestà, avevo deciso di smettere il sacerdozio».

Ciò fa capire perché per lui fu così importante, a contatto con il focolare, l'esperienza della presenza di Gesù nella comunità, tanto che un giorno, a uno dei primi focolarini, l'avvocato Vittorio Sabbione, disse con il linguaggio schietto che gli era caratteristico: «Io lavoro in mezzo ai delinquenti. Sono anch'io un mezzo delinquente e forse andrò all'inferno. Ma anche se andassi là, questa esperienza me la porterò dietro».

Padre di sacerdoti

Dal 1963 in poi, col consenso dei vescovi della sua diocesi di Torino, si trasferì al centro del movimento nei Castelli Romani, per essere a servizio di tutti i sacerdoti diocesani del mondo ispirati dalla spiritualità dell'unità. Furono anni di grande sviluppo del movimento, compresa la branca sacerdotale, che don Silvano seguì con cura e fedeltà impressionanti, con lettere, viaggi e convegni. Servirebbe un libro per raccontare quanto fece.

Nel 1966 Chiara Lubich e don Pasquale Foresi fondarono a Grottaferrata (poi stabilitasi a Frascati e quindi a Loppiano) la cosiddetta "Scuola sacerdotale". Essa avrebbe offerto a migliaia di sacerdoti e seminaristi diocesani la possibilità di fare un'esperienza approfondita di "vita d'unità", aiutandoli così a realizzare con i loro vescovi, i loro presbiteri e nelle comunità a loro affidate, la Chiesa-comunione del Vaticano II.

Sempre nel 1966 Chiara fondò pure il "Movimento parrocchiale", di cui don Silvano accompagnò i primi passi: si videro così rivitalizzate tante comunità parrocchiali nel mondo, con il sapore delle prime comunità cristiane. Nel 1968, poi, in un momento di grande crisi dei seminari, Chiara confidò a don Silvano il suo desiderio di venire in aiuto alla Chiesa, prendendosi cura anche di giovani seminaristi. Perché, con l'aiuto dell'Ideale dell'unità, non solo molti di loro salvassero la vocazione, ma attirassero altri giovani. Nacque così il Movimento gens (acronimo per "generazione nuova sacerdotale").

La stessa Chiara, comunicando la notizia della morte di don Silvano, ha potuto dire: «Tutti sapete come ha iniziato e seguito i nostri sacerdoti e tutto il mondo sacerdotale con generosità instancabile. Avendoli amati li amò fino alla fine».

Uomo del dialogo

Tra le gioie più grandi della sua vita ci fu la giornata del 30 aprile 1982 che riunì, nell'Aula Paolo VI in Vaticano, 7 mila sacerdoti, religiosi e seminaristi aderenti allo spirito dei Focolari. Giovanni Paolo II tenne un memorabile discorso in cui parlò di Gesù crocifisso e abbandonato e dell'unità come «grandi componenti del messaggio evangelico», e presiedette quella che *L'Osservatore Romano* definì «la più grande concelebrazione da quando fu istituita l'Eucaristia». Chiara Lubich parlò in quell'occasione del sacerdote come «uomo del dialogo» e indicò Gesù abbandonato come modello. Don Silvano, nel suo intervento, le



fece eco: «Ho capito in verità cos'è il sacerdozio, perché è proprio con l'abbandono e la morte in croce che Gesù ha generato la Chiesa assumendo in sé il peccato e il dolore universale. E mi sono detto: mia è dunque la lacerazione tra le chiese cristiane, mio il disorientamento dottrinale, mia l'incomunicabilità tra sacerdote e vescovo, tra sacerdote e sacerdote, tra sacerdote e laico, mia l'incomprensione del celibato, mia la tentazione razionalista, mia la menzogna esistenziale tra il predicato e il vissuto, mia la solitudine dei sacerdoti». E aggiunse: «Ma tutto questo dolore è Gesù, il suo dolore, è proprio quel dolore sacerdotale che se accettato genera la Chiesa».

Uomo di dialogo, quindi. Negli anni successivi allo storico incontro dei movimenti ecclesiali con Giovanni Paolo II in Piazza San Pietro nella Pentecoste del 1998, era stato incaricato di lavorare per la comunione fra i movimenti. Anche lì profuse una attività infaticabile con tantissimi fecondi e fraterni contatti.

Scrittore di valore

E non si possono dimenticare i suoi libri: 22. Ce ne sono di livello scientifico, come ad esempio le traduzioni con introduzioni e note di diverse opere di san Girolamo. Poi alcune biografie, come i *Profili dei Padri della Chiesa*, e *22 contestatori fuori serie*, vite di santi raccontate ai più giovani. C'è pure un lungo *reportage* sui dogmi fondamentali della Chiesa. «Teologia per casalinghe», gli piaceva dire, scritte in modo delizioso, allo stesso tempo agile e originale. Ai suoi libri si aggiungono numerosissimi articoli, apparsi soprattutto nella rivista di vita ecclesiale *Gen's* e su *Città nuova*.

Don Silvano Cola era tra l'altro un esperto di psicologia, studiata all'università mentre era seminarista. Era affascinato da Gesù «uomo per eccellenza». Una delle sue espressioni favorite negli ultimi anni era che il cristianesimo, se ben vissuto, arriva sempre più a «decondizionarci».

Viene allora da dirsi che non è facile trovare riuniti in una sola persona capacità così diverse. Faceva parte della sua genialità poliedrica. La cosa però che più colpiva nel «don Silvano intellettuale» era la sua apertura mentale. Era un intuitivo, e il suo era un pensiero creativo. Soffriva con i dolori dell'umanità e i limiti ecclesiali cercando risposte adeguate ai tempi. Ma la sua era un'intelligenza alla ricerca di risposte che partissero dalla centralità del Vangelo e rispondessero alle esigenze autentiche che crescono nell'umanità, anche se nascoste dietro ad atteggiamenti e formulazioni sbagliate o insufficienti.

Autenticità e rispetto

Per sintetizzare la figura di don Silvano Cola, forse non c'è modo migliore che ricorrere al suo tanto amato Nuovo Testamento, in particolare a Paolo: «Così da diventare modello per tutti i credenti» (1 Ts 1,7). Una frase, questa, che Chiara Lubich gli aveva consigliato come «parola di vita», parola da vivere. È vero: don Silvano provava un forte rifiuto per gli «atteggiamenti edificanti», perché puntava sull'autenticità della vita, sulla radicalità e sulla sincerità dell'amore, rispettando gli altri e dando tempo (come fa la pazienza di Dio) alla maturazione delle persone. Proprio per questo è diventato, senza proporselo, un «modello» per tanti, sacerdoti e laici, credenti e non credenti, giovani e adulti.

I «tratti paolini» di don Silvano

Le parole di mons. Giuseppe Petrocchi, vescovo di Latina, in occasione degli affollatissimi funerali concelebrati da quattro vescovi e da più di duecento sacerdoti.

Don Silvano ha varcato la soglia del tempo ed è approdato nell'eternità di Dio. Nell'anima non avvertiamo il rintocco mesto delle campane a lutto, ma il suono gioioso delle campane a festa, che annunciano la pasqua.

Don Silvano ha compiuto il santo viaggio, e il cuore ci assicura che vive già nella comunione dei santi, in paradiso. Perciò, pur avvertendo il dolore del distacco, l'abito interiore che oggi ci sembra giusto indossare è quello della letizia, e i sentimenti opportuni sono quelli della riconoscenza e della lode.

Ricordo un episodio, avvenuto nel 1969. Insieme a Luigi Bonazzi, mio compagno di seminario – oggi nunzio apostolico a Cuba – venimmo da Roma a Grottaferrata, dove ebbi il mio primo colloquio con don Silvano. Non ricordo cosa ci dicemmo. Ho però molto nitida nella mente l'impressione forte che mi si stampò nell'anima, tanto che, uscendo, dissi a Gigi: «Se san Paolo visse oggi, io me lo immaginerei così, con la figura e con lo stile di don Silvano. Quest'uomo è un gigante».

A distanza di quasi 40 anni da quell'incontro, sento di confermare quella intuizione, con l'aggiunta che i contatti avuti frequentemente con lui in que-

RICORDANDO





sto arco di tempo mi consentono oggi di identificare meglio alcuni di quei "tratti paolini", generati in don Silvano dall'Ideale dell'unità: un pensiero vigoroso ed universale, la vita donata all'unità (per la quale si è consumato senza risparmio, fino all'ultimo), la libertà di spirito, la passione per la Chiesa, la lungimiranza profetica, il coraggio innovativo, la ricerca del dialogo a tutto campo, la perseveranza confidente anche nelle prove più dure; la testimonianza luminosa dell'amore che sa soffrire.

In lui ho avvertito sempre un "cuore di padre" che compariva nel sorriso che non mancava mai sul suo volto; nello sguardo, attento, ma sempre benevolo e mai indagatore; nella parola, essenziale e profonda, cadenzata da frasi brevi, ma spesso "folgoranti": una esposizione convinta e pacata, la sua, intervallata da efficaci pause di silenzio.

Era un tipo intuitivo, capace di andare subito al centro della questione. Aveva, inoltre, una intelligenza creativa, robusta e originale, capace anche di una travolgente dialettica. Su ogni espressione e su tutti i gesti si manifestava la sua l'affabilità accogliente; l'entusiasmo contagioso e la gioia coinvolgente, che scaturiscono dal vivere la carità.

Nel confronto interpersonale aveva un rispetto profondo: non imponeva nulla, ma lasciava che ognuno maturasse le idee giuste: da dentro, nel modo opportuno e con il tempo dovuto; guadagnava il consenso con mitezza, diventando trasparenza viva del Vangelo.

Un amore, il suo, che scardinava difese e chiusure psicologiche, anche le più ermetiche. Aveva l'arte di capire e di dare consolazione e speranza.

Un Maestro straordinario, perciò, anzitutto perché modello di una vita spesa per l'unità. Appareva interiormente "compatto", senza linee di frattura interiori.

Nell'avvicinarlo ciascuno poteva sentire don Silvano come "suo", ed era proprio così: intero per ciascuno e tutto di tutti. Lasciarsi accogliere nella grande casa del suo cuore significava immancabilmente incontrare tanti altri e fare con loro famiglia.

Ha formato, con l'Ideale dell'unità, molte generazioni di sacerdoti e di seminaristi. Dio gli ha dato anche la grazia di vedere nascere, da quella dedizione, un buon numero di vescovi.

Vorrei esprimere quello che mi passa nel cuore attraverso una immagine. Nell'orto botanico di Ninfa, non lontano da qui, si trova una pianta straordinaria, la "magnolia Campbelli", un albero raro proveniente dall'Himalaia. Man mano che cresce, i rami si dispongono a raggiera, formando una serie concentrica di anelli, che si sviluppano in successione: dal più largo, alla base, fino al più piccolo, al vertice. Solo dopo molti anni, quando tutte queste "corone" si sono completate, l'albero comincia a fio-

rire. Inizia dall'anello più in basso, al quale si aggiunge, ogni anno, l'anello successivo. Quando è tutto fiorito, l'albero muore. Muore non perché decadente, ma perché ha raggiunto la pienezza della vita.

Così è avvenuto per don Silvano: questo prezioso "albero di vita", animato dal carisma dell'Opera di Maria, ha portato frutti splendidi nella Chiesa e nel mondo e, arrivata la stagione del compimento, è stato trapiantato nel giardino del Cielo, dove, ne siamo sicuri, continuerà a portare, ancora più di prima, i frutti della verità, dell'amore e della bellezza: cioè i frutti dell'unità.

Se uno mi chiedesse "chi era" o, meglio, "chi è" don Silvano, risponderci così: un autentico figlio di Chiara Lubich, un uomo di comunione, e, proprio per questo, un uomo-fatto-Chiesa.

Sì, lo dico con fierezza evangelica: don Silvano ha dato un importante contributo per rendere la Chiesa più-una, più-santa, più-cattolica, più-apostolica. In una parola: per fare la Chiesa più-Chiesa. La storia darà la possibilità di valutare meglio le dimensioni di questa "epifania" che lo Spirito Santo ha suscitato in lui e attraverso lui.

Con questi sentimenti, a nome della Chiesa, ringrazio Chiara Lubich per averci donato un sacerdote così.

Messaggi

I messaggi arrivati numerosissimi da ogni parte del mondo, compreso il Segretario di Stato, card. Tarcisio Bertone, sono una conferma dell'amore che don Silvano Cola ha sparso attorno a sé, come suggeriscono ad esempio le parole di un sacerdote indiano: «Di lui potevi dire, ogni volta che lo incontravi: Silvano è uno che ti ama».

Scriva invece Valeria Martano, della Comunità di Sant'Egidio, con la quale aveva a lungo collaborato: «Desidero unirmi al ricordo del caro don Silvano, amico e fratello con cui in questi anni è stato bello lavorare insieme per la realizzazione di tanti incontri tra i movimenti ecclesiali. Lavorare con lui era sempre un'esperienza di gioia e di fraternità e non potrò mai dimenticare il suo entusiasmo veramente "giovane", le attenzioni e l'affetto di cui mi ha sempre voluto ricompare».